

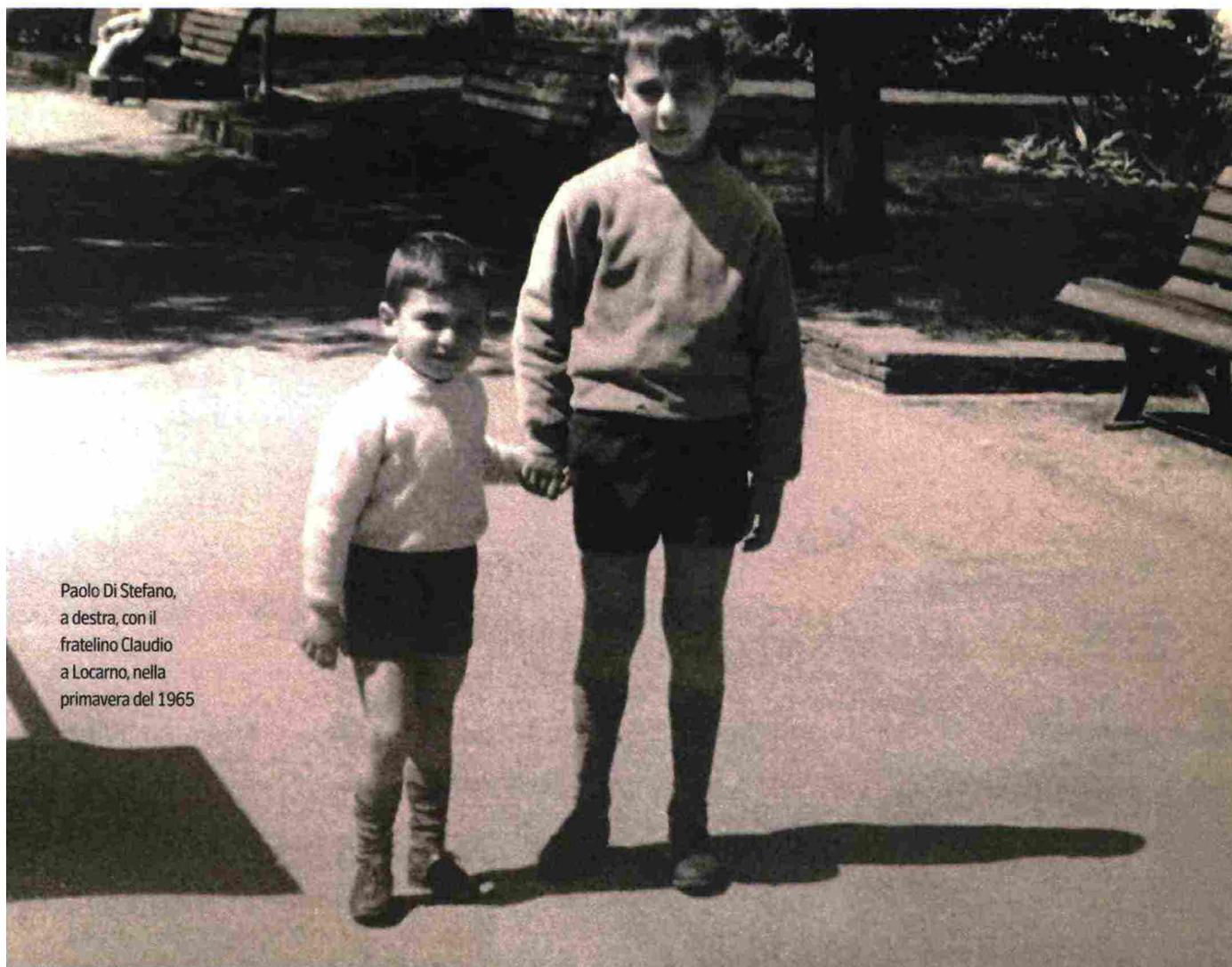
FAMIGLIE

IL ROMANZO

di LUCA MASTRANTONIO

PAOLO DI STEFANO

«IO, CLAUDIO E IL SOGNO PREMONITORE DI MIO PADRE»



Paolo Di Stefano,
a destra, con il
fratellino Claudio
a Locarno, nella
primavera del 1965

Si tratta di coincidenze. Ma la letteratura è fatta di segni. Nei primi mesi del 2020, tre delle migliori prove letterarie italiane hanno per protagonisti persone reali – amici, parenti o sconosciuti – che gli autori hanno trasformato in personaggi di romanzi *non fiction*. Walter Siti con *La natura è innocente* (Rizzoli), Emanuele Trevi con *Due vite* (Neri Pozza) e Paolo Di Stefano con *Noi* (Bompiani). Attenzione: non fingono si possa gettare la maschera letteraria e rinunciare agli artifici narrativi per spacciare una falsa e demagogica idea di verità, ma fanno aderire quella maschera, la voce

Com'è nata questa scelta?

«Ho scritto prima di tutto la sua voce, lasciando che fosse lui a parlarmi, come in una lunga seduta medianica. È un materiale che ho tenuto lì e rielaborato per anni, ma l'idea di dare al suo controcanto una forma più "poetica" quasi che quella voce gocciolasse sangue o inchiostro rosso dentro la mia narrazione è venuta verso la fine».

C'è un modello letterario? La voce poeticamente affranta, per la vita non vissuta, mi ha ricordato quella di Francis Turner, il malato di cuore di *Spoon River*.

«Nella voce di Claudio convergo-

meriggio in cui vidi Claudio morto nell'obitorio con un fazzoletto ripiegato sotto il mento, come se proprio il collo fosse all'origine del male. Da ragazzo avevo posto la domanda a un dottore, che però mi diede una risposta evasiva. Da allora non ho voluto approfondire l'idea di avere contribuito alla malattia di mio fratello. Qualche



Sopra, il nuovo romanzo di Paolo Di Stefano *Noi* (Bompiani). Sotto, i genitori e la famiglia al completo



Nel romanzo *Noi* i morti sono presenti nella vita dei vivi e i vivi in quella dei morti. Il ricordo del fratellino e il senso di colpa (risolto solo ora)

narrante e gli altri personaggi, all'io autobiografico e alle persone reali (d'altronde: *persona*, in latino, significava *maschera teatrale*).

Il nuovo libro di Di Stefano è un romanzo polifonico, dal moto oscillatorio, pendolare tra il Nord e il Sud, tra i vivi e i morti, tra le radici e i rami. Un viaggio nel Novecento, che inizia con il nonno, in Sicilia, e arriva fino alla Milano dove vive l'autore, che riconquista un *noi* che non è solo pronome, ma nome comune di persone: uniche per lui, come sono i parenti per ognuno di noi. Dal coro spicca Claudio, il fratellino morto di leucemia, la cui voce fa da controcanto alla narrazione. Partiamo da qui con Di Stefano per l'intervista (siamo colleghi, ci diamo del "tu").

Le parole di Claudio hanno l'inchiostro rosso e sono impaginate come foglie aghiformi, come le macchie della malattia.

no anche le voci di tanti poeti che amo: da Giorgio Caproni a Giorgio Orelli, che mi ha regalato l'idea dell'aldilà dell'aldilà e l'immagine infantile del *con senza*. Ci sono due versi in cui sua figlia piccola dice: "Vedo il sole che è un fuoco / e se lo tocchi con senza guanti ti scotti". "Con senza" è l'idea strutturante del libro, impostato sulla presenza-assenza dei morti nella vita dei vivi e dei vivi nella vita dei morti. Una comunione reciproca. Ho l'impressione che abbiamo scritto insieme il libro. Io con lui, lui con me e gli altri fratelli: un romanzo a più mani. Ho sempre snobbato i romanzi collettivi alla Wu Ming. Mi sbagliavo».

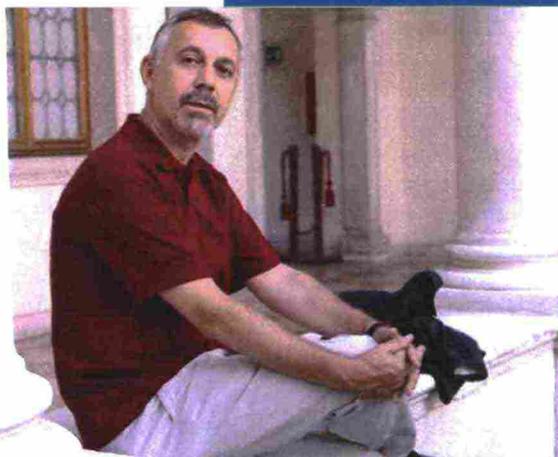
Nel libro pulsa dolorante ancora il timore, atroce, di aver contribuito alla malattia di Claudio quando, da piccolo, gli stringevi le mani al collo.

«Il senso di colpa nacque il po-



FAMIGLIE

ROMANELLO/VENTURELLI



Paolo Di Stefano è nato ad Avola, in Sicilia. È inviato del *Corriere della Sera*. Ha pubblicato poesie, racconti e romanzi. Ha vinto numerosi premi, tra cui il SuperFlaiano, il SuperVittorini, il Campiello, il Volponi, Lo Straniero, il Viareggio-Rèpaci, il Bagutta

settimana fa, regalandogli il libro, ne ho parlato con il mio cardiologo, che ha escluso categoricamente l'ipotesi. Mi sono rassicurato, spero definitivamente».

In una scena emblematica, con tua figlia Maria completi un disegno di Claudio.

«Il libro è un lavoro di immaginazione empatica con un fantasma».

In un'altra, descrivi una foto in cui tu e lui avete un'ombra unica. Un segno del destino?

do. E poi García Márquez, ma tardi, quando ho letto il saggio su *Cent'anni di solitudine* in cui Cesare Segre parlava del "tempo curvo", una narrazione in cui il quieto fluire degli anni è superato da pulsioni sovratemporali che anticipano l'avvenire o protraggono il passato».

Com'è cambiata oggi la mascolinità e il rapporto padri-figli?

«Non posso immaginare che opinione avrebbe don Giovanni il Crucifisso, mio nonno paterno, del mio modo accondiscendente

«Il concetto di virilità è cambiato negli anni. Già papà non concepiva le nostre strategie nell'accostare le donne: ci considerava succubi, deboli e forse persino effeminati»

«Forse le due cose insieme. Mio padre qualche mese prima che Claudio si ammalasse si svegliò angosciato una notte dicendo che l'aveva visto portato via da un uccello rapace. I segni premonitori esistono. Qualcuno ha detto che quell'ombra unica è la sovrapposizione rappresentata dal libro che sarebbe arrivato a unirci».

Tra i modelli: il Vittorini di *Conversazione in Sicilia* ma pure certo realismo sudamericano.

«Ho sempre amato Jorge Ama-

(direbbe "molle") di trattare con i miei due figli maschi trentenni e con la mia figlia tredicenne. Ma già mio padre non concepiva le nostre strategie nell'accostare le donne: ci considerava succubi, deboli e forse persino un po' effeminati».

Atti di ribellione in famiglia?

«Era dura, in casa mia, negli Anni 70, portare i capelli più lunghi del normale... E poi, certe scelte politiche contro un padre conservatore che era vice-preside nello stesso liceo in cui studiavamo noi fratelli.

Per non dire cosa è stato per lui il divorzio di tutti i suoi quattro figli».

Pesa più la riconoscenza verso il padre o la voglia di superarlo?

«Fino a un certo punto conta la voglia di distinguersi, poi deposta l'ostilità generazionale c'è l'ammirazione: da una certa età ho cominciato a chiedermi come hanno fatto a tirar su tre figli con le sole lezioni private di mio padre che per di più studiava per laurearsi: e mia madre senza baby-sitter, senza lavatrice, senza pannolini usa e getta, che aiutava suo marito la notte a ripassare per gli esami. L'ultimo grado è l'ammirazione per i genitori: quando è morto mio padre ho sentito anche, egoisticamente, la fine della sua stima nei miei confronti. Una benzina potente».

Nella Milano di oggi, tuo padre, immigrato del sud, chi sarebbe?

«A 23 anni nel '52 ha dormito per mesi sulle panchine della Stazione Centrale. Poi, respinto da tanti in quanto meridionale, è andato ad abitare in pochi metri quadrati in via Preneste 3 con un compagno avolese. Ho visitato quei palazzi: oggi sono abitati da famiglie africane guardate con lo stesso sospetto con cui erano visti allora i giovani siciliani senza arte né parte».

Rimproveri a tuo padre di esser diventato irascibile come suo padre. Temi di emularlo?

«La corda pazza sicula che faceva infuriare per un niente mio padre e qualche zio... L'orgoglio che cecca. I furori incontrollati mi hanno sempre terrorizzato e un po' mi hanno contagiato benché in pubblico mi vantavo del mio illuminismo».

Di tuo padre sottolinei la calvizie. Sarebbe stato un altro uomo, con i capelli. E tu, senza?

«Sono cresciuto con l'incubo di diventare calvo come lui, investendo i primi guadagni in shampoo e lozioni anti-caduta. Finora ce l'ho fatta. Non voglio manco pensarci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA